

2ª DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C

Dt 11,18-28; Salmo 18; Gal 6,1-10, Gv 4,5-42

Di pane soltanto l'uomo non vive; lo abbiamo sentito già domenica scorsa, dalla bocca del Signore Gesù, che citava Mosè. Per vivere l'uomo ha bisogno di una parola che esca dalla bocca di Dio. La parola è quella della Legge, quella che istruisce il cammino, imprime ad esso una direzione, un senso. Soltanto la parola che prescrive la legge dà forma alla vita. La Legge è al centro della liturgia odierna.

Perché le parole della legge guidino il cammino è indispensabile che entrino nel cuore. *Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole.* Com'è possibile porle nel cuore? Non certo con lo sforzo della volontà. Soltanto a condizione che accompagnino ogni momento della vita, ogni occupazione. In tal senso è scritto che i figli di Israele se le dovranno *legare alla mano come un segno*, le dovranno *tenere come un pendaglio tra gli occhi*; in nessun momento dovranno essere dimenticate. Dovrete *insegnarle ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.* Si tratta di immagini, certo; solo immagini. Ma che esprimono in maniera assai efficace la prossimità della sua legge alla vita di ogni giorno.

È davvero è possibile una prossimità tanto assidua delle parole della legge alla vita di ogni giorno? È possibile soltanto a una condizione, che rimanga viva la memoria degli inizi. Il cammino è iniziato come per miracolo, per disposizione arcana e sorprendente si Dio. Appunto quegli inizi sorprendenti hanno acceso uno stupore una domanda nel cuore: ma che è mai questo? E soltanto se rimane accesa la domanda ci sarà anche un posto nel cuore per le parole della legge.

C'è un nesso stretto tra comandamento e promessa. Dio promette mediante i suoi benefici, che stanno all'inizio del cammino. Perché quei benefici non invecchino, non deludano, occorre esercitare la memoria. Ricordare non vuol dire semplicemente trattenere la memoria di quel che è avvenuto; ma trattenere la memoria della promessa iscritta nell'origine del cammino. Appunto a questo mira la Legge, tener viva l'attesa del compimento. In *Deuteronomio* soprattutto il comandamento di Dio è espresso con la formula *guardati dal dimenticare.* Soltanto a condizione di non dimenticare potranno prolungarsi i tuoi giorni; potranno moltiplicarsi e non finire mai *nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare.*

Non solo per Israele, ma per tutti noi la vita comincia per miracolo. Se viene a mancare la memoria grata degli inizi, la legge diventa morta. Poco servirebbe il comandamento *non commettere adulterio*, se venisse a mancare la memoria degli inizi. Se si dimentica l'amore degli inizi, il divieto dell'adulterio diventa un recinto che non fa vivere, ma morire; difficile da osservare, esso appare falso.

Nella nostra cultura, le leggi sono staccate dalla memoria dalla grazia ricevuta; per questo la grazia diventa remota e vaga, non se ne può conservare il ricordo. A motivo del difetto di memoria le leggi diventano incomprensibili; non danno da vivere, annoiano invece da morire. La regressione a una comprensione pagana delle leggi appare clamorosa nei paesi di tradizione cristiana. Le leggi, rigorosamente *laiche*, mirano a separare assai più che a unire. Sono in tal modo esposte a una comprensione, che ne mortifica il senso.

Gesù sollecita la Samaritana a superare la concezione morta della Legge, che ne fa uno strumento di divisione, tra Giudei e samaritani. La donna mostra di intendere la Legge come intende il pozzo di Giacobbe, come cosa morta, un patrimonio di famiglia. Nel disegno di Dio quel pozzo era una promessa: annunciava l'acqua viva, che un giorno Dio avrebbe dato al suo popolo; la donna ha trasformato il pozzo in una proprietà privata, da difendere contro gli estranei. La donna intende la Legge così come intende il Tempio: come una proprietà, che Giudei e Samaritani si disputano; non come un segno per tener viva l'attesa della dimora, nella quale soltanto sarà possibile adorare Dio in spirito e verità.

La comprensione meschina che la donna ha della Legge si mostra con chiarezza attraverso la sua reazione a fronte della scoperta che Gesù è profeta. Lei lo capisce quando Gesù mostra di conoscere la sua vita, e la sua dubbia situazione matrimoniale; Gesù conosce il *cuore*, che ella teneva gelosamente nascosto. Quando scopre che Gesù la conosce, non lo interroga a proposito di sé e dei propri sentimenti confusi; ma a proposito del tempio. Senza neppure rendersene conto, separa religione e vita, culto e morale. Alla domanda sul tempio Gesù risponde con l'annuncio del tempo in cui Dio verrà adorato in spirito e verità. La donna non capisce, non interroga; rimanda tutto al giorno lontano in cui verrà il Messia.

Ma sono io che ti parlo. A quel punto, spaventata, la donna fugge. In effetti, si è acceso in lei il sospetto che Gesù sia il Messia; ma di tale sospetto non cerca conferma prolungando il dialogo con Gesù; corre invece dalla sua gente. Ha bisogno di complicità umane; non sa fidarsi di Dio.

La samaritana intende i doni già ricevuti come proprietà scontata; così li svuota di senso. Il pozzo di Giacobbe, considerato come una proprietà, diventa incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* Come il pozzo, è anche la Legge: vecchia se scritta solo sulla pietra e non nei cuori. Dopo avere obbedito a tutte le sue prescrizioni, l'uomo deve constatare di rimanere assetato. *Che cosa mi manca ancora?* Adempiere alle singole prescrizioni della Legge non basta per spegnere la sete. A questa sete, appunto, si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente.*

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere di quell'acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

Succede anche oggi che, quando uno incontra un prete e riesce a vincere la diffidenza istintiva iniziale, quando accetta la comunicazione, lo interroga a proposito di verità molto generali, non a proposito della propria vita. Le domande riguardano il Papa, il Vaticano, il tal vescovo, le apparizioni della Madonna, le altre religioni, e cose simili. Mai, o quasi, riguardano ciò che è motivo di perplessità, di sofferenza, di timore, o comunque di difficoltà morali. Su tutte queste cose, si preferisce fare da soli. O forse si preferisce non fare nulla.

La formula, che dice la verità della fede, è quella posta in bocca dei concittadini: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.* Al Salvatore del mondo chiediamo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più da parole umane, ma soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi per riconoscere che rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchiere d'acqua sia una grazia, e non un compito gravoso.